

Una famiglia di artisti da Limbadi a Mendoza

di Pantaleone Sergi

Calabresi in cerca di fortuna

«In Argentina i calabresi pullulano. Ce n'è un numero enorme, stragrande. Nelle città e nelle campagne, nei paesi e nelle cittadine di provincia, dappertutto il calabrese è presente con il suo lavoro, con la sua operosità, con la sua onestà»¹. Il quotidiano fascista in lingua italiana di Buenos Aires, *Il Mattino d'Italia*, nel 1931 parlava in questi termini degli emigrati calabresi che, sedotti in massa dal sogno argentino, hanno costituito il più grosso contingente regionale arrivato dall'Italia alla Repubblica platense in cento anni d'emigrazione². Non accennava, tuttavia, al fatto che, pur trattandosi di una comunità debole per istruzione e capitali – cosa che, in verità, ha caratterizzato l'intera emigrazione italiana nella Repubblica platense³ – la massiccia presenza di emigrati calabresi in Argentina ha lasciato tracce importanti nelle arti, nelle professioni e nelle attività economiche.

Sebbene tormentati da cattiva fama e vittime di un pregiudizio duro da scardinare⁴ («A volte son tacciati di rustici, di arretrati, di sanguinari per istinto», scrisse ancora il quotidiano sintetizzando l'atteggiamento xenofobo riservato ai calabresi da una buona fetta della società e amplificando di fatto quel campionario antico di luoghi comuni che li ha perseguitati⁵), fin dall'Ottocento, quando a ritmi intensi sbarcavano sul molo di Puerto Madero, in tanti realmente «fecero l'America» o quantomeno scalarono molti gradini sociali, affermandosi a livello nazionale in tutti i settori, da quello industriale, a quello culturale, a quello delle professioni, a quello artistico. E ciò non deve di sicuro sorprendere perché quello dei calabresi in Argentina fu un esodo di vaste dimensioni e in gran parte permanente, capace di dare un contributo determinante allo sviluppo dell'enorme paese latinoamericano.

¹ *L'Anima degli italiani*, in «Il Mattino d'Italia» (Buenos Aires), 5 gennaio 1931.

² Pantaleone Sergi, *Argentina, l'altro mondo calabrese. Un secolo di emigrazione*, in Vittorio Cappelli, Giuseppe Masi, Pantaleone Sergi (a cura di), *Calabria migrante*, Centro di Ricerca sulle Migrazioni, Rende 2013, pp. 29-52.

³ Stefano Baldi, *Flussi migratori e insediamenti italiani in Argentina tra il 1900 e il 1915*, in «Affari sociali internazionali», n. 2, 1987, p. 229.

⁴ Pantaleone Sergi, *L'immagine dei calabresi in Argentina tra discriminazione e difesa identitaria*, in «Palinsesti», 2014, pp. 149-169.

⁵ Acantus, *I calabresi in Argentina*, in «Il Mattino d'Italia», 20 gennaio 1933.

Un ricco repertorio, sebbene chiaramente incompleto, di «figli illustri di Calabria» lo si può ricavare da un volume di Dionisio Petriella sul contributo degli italiani nella storia della cultura argentina⁶, dal «Diccionario Biográfico Italo-Argentino» firmato dallo stesso Petriella e da Sara Sosa Miatello⁷, e da ultimo, dal volume «A partir de Calabria» nel quale Irene María e Jorge Abásolo hanno raccolto numerosi profili di calabresi orgogliosi delle proprie origini che si sono affermati nella repubblica platense nel campo musicale, nella pittura e nella scultura, nel canto e nel teatro, allo scopo – come spiegano gli stessi autori – di contribuire alla «costruzione di una modalità di riconoscimento intellettuale al fine ultimo di assicurare il divenire della calabresità unitamente alla doverosa difesa delle nostre radici!»⁸. Anche il periodico «L'Eco d'Italia», anni orsono, passò in rassegna i nomi di tanti calabresi emigrati in Argentina divenuti famosi, limitandosi però a una sintesi giornalistica dei repertori di Petriella⁹.

Con la musica nel sangue

Nella schiera di talenti emigrati, in campo musicale si distinse un'intera famiglia di artisti, quella dei fratelli Pelaia che partirono alcuni giovani e altri ancora bambini da Limbadi, piccolo centro del Vibonese, e arrivarono in Argentina all'alba del XX secolo, stabilendosi subito a Mendoza, capoluogo dell'omonima provincia nell'Argentina occidentale, che al tempo aveva circa 30 mila abitanti ed era già considerata una destinazione capace di offrire grandi opportunità¹⁰. Il capofamiglia, Francesco Saverio, era un calzolaio e sua moglie, Maria Rosa Dimundo, filatrice. Dal gennaio 1882 al gennaio 1900 la coppia ebbe ben undici figli, nove maschi, uno dei quali deceduto subito dopo la nascita, e due femmine. Un altro figlio sarebbe nato in Argentina¹¹. Degli otto figli maschi italiani emigrati a Mendoza, sette hanno avuto a che fare con la musica popolare e classica (furono cantanti, musicisti, docenti nei conservatori, autori di canzoni di successo) e uno, che in Italia aveva frequentato il seminario diocesano di Nicotera, fu avvocato e poeta e non è escluso che abbia, in qualche modo, partecipato anche all'attività musicale degli altri fratelli. Si vuole che anche le due sorelle coltivassero la musica, ma su ciò non abbiamo trovato conferme certe.

⁶ Dionisio Petriella, *Los italianos en la historia de la cultura argentina*, Associazione Dante Alighieri, Buenos Aires 1979.

⁷ Dionisio Petriella, Sara Sosa Miatello, *Diccionario Biográfico Italo-Argentino*, Associazione Dante Alighieri, Buenos Aires 1976.

⁸ Irene B. Maria, Jorge Abásolo, *A partir de Calabria*, Calabria/Cultura, Buenos Aires 1994.

⁹ *Agenzia AISE*, 14 febbraio 2007.

¹⁰ Grazie al lavoro dei coloni italiani, oggi Mendoza, che conta più di un milione di abitanti ed è la quarta città della Repubblica, è il principale centro vinicolo dell'Argentina e ospita una comunità di italiani tra le più importanti al mondo. Sugli italiani a Mendoza si veda: *Italianos en Mendoza*, Manrique Zago Ediciones, Buenos Aires 1996; e ancora (in breve): Edmundo Correas, *Los italianos en Mendoza a través de la historia*, Edición del Autor, Imprenta Fontanella, Mendoza 1970.

¹¹ Di uno «zio Mario», citato assieme ad Alfredo e Dante, si parla in un articolo su Pedro Rodríguez Pelaia, anche lui musicista «per passione»: cfr. Alejandro Ortega, *Rodríguez Pelaia presenta boy su primer disco*, in «Los Andes» (Mendoza), 5 ottobre 2002.

Purtroppo, al momento, le notizie sul conto dei fratelli Pelaia sono frammentarie e, quelle che erano già note, in parte errate e incomplete. Resta ancora incerta, per esempio, la data del loro arrivo in Argentina e l'avvio della loro attività di musicisti. Negli anni, poi, sono stati reiterati perfino gli errori sulla data di nascita del più noto dei fratelli e sul cognome della madre: cose, queste ultime, che accadevano molto spesso per gli emigrati, i quali a volte neanche conoscevano la loro data di nascita esatta e l'esatto cognome, sebbene, nel caso in esame, il capofamiglia non fosse un illetterato, avendo apposto la propria firma, anche elegante, in calce agli atti di nascita dei propri figli che abbiamo potuto consultare nell'Archivio del Comune di Limbadi. Questi atti ci permettono non solo di rettificare e integrare i dati anagrafici e di stato civile conosciuti ma anche di avere nuove informazioni «certe» sulla famiglia.

Valorizzando le poche e spesso ripetitive tracce bibliografiche rinvenute in Argentina – la bibliografia esistente sul conto dei Pelaia è quasi interamente in tema musicale – e i pochissimi tasselli di vita recuperati nel paese d'origine, tra Archivio comunale e monografie di storia locale obiettivamente carenti, abbiamo cercato di ricostruire per grandi linee una storia provvisoria di questi fratelli che per decenni hanno primeggiato nel campo della musica folklorica, classica e leggera, partendo da quel mondo di miseria in cui hanno trascorso la propria infanzia prima della scelta emigratoria del capofamiglia.

Nell'ultimo quarto dell'Ottocento, Limbadi, che si trova su una balza del Monte Poro nel versante che guarda a Mezzogiorno verso la Piana di Rosarno e la Sicilia, era un paese come tanti altri della Calabria di allora, con una popolazione in esubero rispetto alle potenzialità di un'economia agricola ancora arcaica, una realtà sociale tardo feudale dominata da famiglie della borghesia agraria e già offesa da una malavita aggressiva. Sebbene non si disponga di dati quantitativi – si ha tuttavia notizia di consistenti comunità di emigrati limbadesi in Argentina che, anche da oltre oceano, partecipavano alle beghe politico-campanilistiche locali – alla fine del secolo l'emigrazione non aveva intaccato la popolazione che, anzi, pur nella disperazione esistente in quegli anni aumentò in maniera sorprendente: dal censimento del 1881 quando furono contati 3.582 abitanti, infatti, si impegnò nel decennio 1881-1890 avvicinandosi ai 5.000, fino a raggiungere i 5.041 nel 1901 per toccare, infine, la quota 5.310 residenti nel 1911¹². Gli abitanti, per lo più, erano contadini, braccianti e artigiani molto poveri costretti ad affrontare calamità naturali (alluvioni, terremoti) e carenze alimentari dovute alla scarsità dei raccolti che, nel 1898, costrinsero l'amministrazione comunale ad acquistare 100 quintali di grano dai magazzini militari per sfamare la popolazione¹³. In quella situazione, furono in tanti a trovarsi davanti a un bivio: o emigrare o ingrossare le fila di una malavita organizzata sempre più radicata nel paese diventato «covo di malviventi

¹² *Statistiche I.Stat.* In seguito alla forte emigrazione del secondo dopoguerra, Limbadi è scesa 3498 abitanti (censimento 2011) con una popolazione straniera residente al 31 dicembre 2010 di 234 persone, di cui 108 rumeni e 44 marocchini, perfettamente integrati nella comunità.

¹³ Archivio Comunale Limbadi (ACL), *Delibera della Giunta Comunale del 2 maggio 1898.*

che si legano con quelli già sospetti», cosa che nel 1902 spinse il consiglio comunale a chiedere al governo l'istituzione di una caserma dei carabinieri per l'impotenza delle autorità locali a fronteggiare la situazione¹⁴.

In tale contesto disperante Francesco Saverio Pelaia chiuse la sua bottega di calzolaio, come quelle di altri artigiani luogo di ritrovo dove si faceva musica, e decise di andare a «fare l'America» in Argentina, la meta più attrattiva per l'emigrazione calabrese.

L'ultima traccia della famiglia nell'Archivio Comunale di Limbadi è del gennaio 1900, quando fu registrata la nascita dell'ultimo figlio maschio, Vittorio. È certo, poi, che il secondogenito Guglielmo era in Italia all'inizio del 1907 – forse rientrato apposta – poiché il 3 gennaio di quell'anno, quando aveva 22 anni, a Tropea sposò Romana De Vita.

La famiglia Pelaia non era diversa dalle tante altre famiglie numerose di artigiani. Ed è difficile dire quali possano essere state le motivazioni, se non quelle generali, che l'hanno spinto a emigrare oltreoceano. Si può, addirittura, ritenere che le condizioni economiche di Saverio Pelaia non fossero poi così disperate: il suo status sociale, infatti, da calzolaio come risulta negli atti di nascita dei figli, muta dal 1898 quando viene indicato come possidente. Anche la moglie, dapprima indicata come filatrice, diventa in seguito donna di casa. Nell'identica situazione era il fratello Giuseppe Pelaia, falegname, quasi coetaneo e con una famiglia numerosa, che però scelse di rimanere a Limbadi e uno dei suoi figli, che si chiamava Saverio come lo zio emigrato, fu il primo sindaco socialista e poi, nell'ottobre 1922, fondatore della Sezione fascista di Limbadi¹⁵.

Francesco Saverio Pelaia e Maria Rosa Dimundo misero su famiglia il 16 marzo 1881, andando a vivere in una casetta di via Sapienza 76, non lontana dalla piazza del paese. Già il 7 gennaio 1882 venne al mondo il loro primogenito, Antonio. Esattamente due anni dopo, il 6 gennaio 1884, arrivò Giuseppe, mentre il 17 novembre 1885 nella nuova casa posta nella Piazza del paese vide la luce Guglielmo. Quarto figlio fu Alfredo Angelo – questo il suo nome completo – che nacque il 15 novembre 1887 (e non 1888 come riportano quasi tutte le fonti in Argentina) e dopo di lui la famiglia fu allietata dalla nascita dalla prima figlia femmina, Alba Francesca, nata il 14 dicembre 1889 nella nuova abitazione in via Minerva, all'epoca la strada principale di Limbadi. Con spirito patriottico, Saverio Pelaia volle onorare i fratelli Bandiera che il 16 giugno 1844 erano sbarcati in Calabria per suscitare una rivolta contro il re Borbone ma furono catturati e fucilati il 25 luglio successivo¹⁶, chiamando Emilio il figlio nato il 21 gennaio 1892, e Attilio l'altro arrivato il 19 ottobre del 1893. Dopo la perdita del figlio Salvatore, morto appena nato il 10 gennaio 1895, l'anno successivo, il 29 maggio 1896, vide la luce Dante

¹⁴ ACL, *Delibera del Consiglio Comunale del 1° maggio 1902*.

¹⁵ Ferdinando Cordova, *Il Fascismo nel Mezzogiorno: le Calabrie*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, p. 297-299.

¹⁶ Sulla spedizione dei fratelli Bandiera c'è una ricca bibliografia. Qui basta rinviare a: Salvatore Meluso, *La spedizione in Calabria dei Fratelli Bandiera*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001.

che per errore fu registrato con il cognome Palaia invece di Pelaia¹⁷, e il 5 febbraio 1898 giunse la seconda figlia femmina che fu chiamata Candida. Vittorio, nato il primo gennaio 1900 fu l'ultimo nato a Limbadi, quando la famiglia si è nuovamente trasferita in un'abitazione di via Sapienza.

Non è certo quando la famiglia s'imbarcò per andare oltreoceano e perché abbia scelto di installarsi a Mendoza. Molto probabilmente se ne andò nel 1901 o addirittura nel 1902 come qualcuno afferma parlando di Alfredo¹⁸. In effetti, dal 1902 al 1906 – e su questo concordano le fonti argentine – si fece notare il «Sexteto Pelaia», composto da membri della stessa famiglia tutti nati a Limbadi¹⁹: Antonio (20 anni nel 1902), Giuseppe (18), Guglielmo (17), Alfredo (15), Emilio (10) ed Attilio (appena 9)²⁰.

Iniziava così in terra Argentina una lunga storia di successo in campo musicale che in qualche modo, come vedremo, coinvolse l'intera famiglia Pelaia.

Otto fratelli baciati dal successo

Con quarant'anni di attività ad alti livelli, Alfredo Pelaia fu certamente il più noto al grande pubblico di tutta la famiglia. È stato cantante, chitarrista di talento e compositore prolifico, autore di musiche e canzoni di successo come la popolare samba «Los claveles mendocinos, considerata un simbolo del folklore mendosino e cantata anche dal mitico Carlos Gardel del quale Alfredo è stato amico, contribuendo con diverse canzoni al suo repertorio²¹. Arrivato a Mendoza quindicenne, Alfredo «assimilò con successo il modello tipico regionale e poté essere felice interprete della nostra canzone popolare»²². Cantante di fama e prestigio, tra i gli artisti di quegli anni, infatti, «occupa un posto speciale»²³.

¹⁷ Solo il 17 dicembre 1954, il cognome fu rettificato con sentenza del Tribunale di Vibo Valentia, come risulta in una «annotazione a margine» dell'atto di nascita originale.

¹⁸ Blas Matamoro, *La ciudad del tango: tango histórico y sociedad*, Editorial Galerna, Buenos Aires 1982, p. 229.

¹⁹ Higinio Otero, *Música y músicos de Mendoza*, Ministerio de Cultura y Educación, Buenos Aires 1970, p. 111.

²⁰ La presenza nel «Sexteto» di Attilio ed Emilio ancora bambini, conferma un talento innato «familiare» e non costituisce una sorpresa: essi, almeno, facevano parte di un gruppo familiare che li tutelava, ma piccoli suonatori girovaghi emigravano soprattutto dal Mezzogiorno d'Italia ed erano sfruttati da un «padrone» al quale le famiglie molte volte li «vendevano» con regolari contratti. Cfr. Massimo Angelini, *Suonatori ambulanti e "garzoni" a Manchester nel 1857: due contratti d'ingaggio*, in «Ventesimo secolo», I, 2-3, 1991, pp. 477-485; e ancora: Michele Strazza, *Emigrazione e tratta minorile in Basilicata nella seconda metà dell'Ottocento*, in «Archivio Storico Emigrazione Italiana» (ASEI), aprile 2010.

²¹ Carlos Campana, *El amigo mendocino de Carlos Gardel*, «Los Andes», 8 luglio 2010. Nel 75° anniversario della morte di Gardel, il quotidiano ha ricordato la storia di Alfredo Pelaia, il «tano», l'italiano famoso che cantava il folklore, «l'artista locale che condivise arte e vita con l'idolo» (www.losandes.com.ar/notas/2010/6/20/estilo-497453.asp).

²² Alberto Rodríguez, Elena Moreno de Macía, *Manual del folklore cuyano*, Ediciones Culturales, Mendoza 1991, p. 130.

²³ Luc Rudolph, *La valse dans tous ses états. Petite histoire de la valse et de ses compositeurs dans le monde*, Editions L'Harmattan, Parigi 2011.

Giunse alla notorietà mondiale per la sua feconda vena compositiva²⁴ alla quale si devono valzer come il popolarissimo e struggente «Adios, adios», o come «Recuerdos» e «Ilusion», oltre a molti tanghi e melodie che hanno fatto epoca come «Rayito de Luna», «Canción Porteña» e «Por el Camino».

Debuttò suonando il mandolino agli inizi del Novecento con il «Sexteto» di famiglia. Quindi con due giovani amici formò il trio «Los Mendocinos», valorizzando un ampio repertorio autoctono cuyano. Bella voce e belle canzoni, dalla seconda decade del XX secolo ha proseguito la propria carriera artistica a Buenos Aires dove ottenne la consacrazione del proprio talento artistico, e assieme al sanjuanino Saúl Salinas è oggi considerato un precursore della musica cuyana nella capitale porteña²⁵.

Con il marchio Victor, la più importante casa musicale argentina, ha registrato dischi in diversi duo vocali: Pelaia-Paolantonio, Pelaia-Catán, Pelaia-Pizarro, Pelaia-Tejeda de Ruiz, Pelaia-Donaldson, Pelaia-Carranza e il più popolare Pelaia-Italo. Il duo con Carlos Marambio Catán, come questi ha ricordato, è stato tra i più apprezzati in campo nazionale: «Con Alfredo Pelaia iniziammo un ciclo di trasmissioni alla radio e nel varietà con buon successo artistico ed economico giacché il mio compagno univa alla sua condizione artistica una formidabile capacità per gli affari, si faceva pagare bene»²⁶.

Alla sua morte, (avvenuta improvvisamente a Flores, Buenos Aires, il 30 agosto 1942), Alfredo Pelaia, «grande per l'arte; grande per l'Italia e l'Argentina», come ha scritto il direttore del periodico «Il Mezzogiorno d'Italia», introducendo la pubblicazione di una poesia scritta da Giuseppe Pelaia in ricordo del fratello scomparso, «ha lasciato un nome illustre ed un patrimonio artistico musicale di alto è riconosciuto valore»²⁷.

Alfredo, come dicevamo, non fu l'unico della famiglia a raggiungere notorietà e successo. Il fratello Antonio – che nel «Sexteto» familiare suonava il violino – fu apprezzato direttore della «rinomata orchestra» folkloristica «Canzone di Napoli» molto nota e ancora attiva negli anni Quaranta quando effettuava tournée anche in Perù e Bolivia²⁸.

Emilio e Attilio, che all'inizio del secolo suonavano la chitarra ritmica nel «Sexteto», invece, si distinsero come violinisti, compositori classici e docenti nei conservatori.

²⁴ Ricardo A. Ostuni, *Tango. Voz cortada de organito: la inmigración italiana y su influencia*, Lumière, Buenos Aires 2005, p. 94.

²⁵ Octavio Sánchez, *Intersecciones sociales en la circulación y recepción de Carlos Montbrun Ocampo*, in «Huellas, Búsquedas en Artes y Diseño» (Mendoza), 6, 2008, p. 194 (nota 2).

²⁶ Carlos Marambio Catán, *El tango que yo viví. 60 años de tango*, Editorial Freeland, Buenos Aires 1973, p. 159.

²⁷ Nota del Direttore a José Pelaia, *Hablando con mi hermano Alfredo* in «Il Mezzogiorno d'Italia», novembre 1942.

²⁸ *Mo Antonio Pelaia*, in «Il Mezzogiorno d'Italia», 1 aprile 1942. Di quell'orchestra fece parte anche il maestro-contadino Mauro Gravinese, virtuoso della fisarmonica, un lucano originario di Lavello che accompagnava Antonio nelle trasmissioni su LS6 Radio del Popolo.

Emilio, profondamente legato all'infanzia e all'Italia²⁹, come scrive Luis Mercadante «è stato un altro grande musicista e compositore [...]. Violinista prestigioso e critico, partecipò a numerosi concerti, pubblicò importanti articoli e compose opere che gli diedero un solido prestigio»³⁰. In queste righe è racchiusa la vita artistica di Emilio Pelaia, indicativa di una forte personalità che si basava su talento e preparazione, dimostrate fin da bambino quando suonava la chitarra nel gruppo familiare. Poi studiò violino con Ercole Calvani al Conservatorio Santa Cecilia della capitale argentina, e armonia e composizione con il sacerdote Giosuè Macri³¹, anch'egli nativo di Limbadi³² e zio di un altro grande musicista calabrese che operò in Argentina, Vincenzo Scaramuzza (questi era figlio della sorella Carolina)³³.

In seguito, il giovane Pelaia si perfezionò in violino a Praga. Rientrato in Argentina, fu professore presso varie scuole superiori del Consiglio Nazionale dell'Educazione di Buenos Aires, capo del dipartimento di violino del Conservatorio comunale «Manuel de Falla» di Buenos Aires in sostituzione di Carlos Pessina. Successivamente diresse il Conservatorio Pelaia. Nel 1935, il governo italiano lo indicò come professore di Storia della Musica nell'«Istituto incorporado italo-argentino de la enseñanza secundaria» di Buenos Aires³⁴. Molto impegnato e stimato come docente di violino, per la «Ricordi americana» tradusse in spagnolo il volume *Teoría completa de la música* di Vittorio De Rubertis³⁵, e curò anche la pubblicazione dei due volumi di tecnica violinistica (*Nueva escuela violinística italiana*) del grande maestro Francesco Sfilio³⁶. Pelaia non incontrò mai Sfilio ma ebbe per lui grande ammirazione, intrattenendo una fitta corrispondenza e pubblicando anche un estratto di alcuni suoi studi didattici che in Italia non furono mai stampati³⁷.

²⁹ Su parole di Silvia Doglia, a questo proposito, compose anche una ninna nanna dedicata «A S.A.R. La Principessa Maria Pia di Savoia»: cfr. Enrico Demaria, *Il fondo musicale del Castello di Racconigi: catalogo*, Istituto per i Beni Musicali in Piemonte, Torino 1993, p. 38.

³⁰ Luis Mercadante, *La colectividad italiana en la Argentina*, Alzamor Editores, Buenos Aires 1974, p. 214.

³¹ Miguel Ficher, Martha Furman Schleifer, John M. Furman (a cura di), *Latin American Classical Composers: A Biographical Dictionary*, Scarecrow Press, Lanham Md. 2002, p. 430.

³² Don Giosuè Macri (Limbadi, 5 agosto 1883 - 19 dicembre 1964), che è vissuto a lungo in Buenos Aires dove diresse il Liceo musicale omonimo, è stato maestro di pianoforte e di composizione e autore di numerose composizioni sacre e accademiche. Rientrato in Italia, fu organista e maestro di cappella della Cattedrale di Tropea e finì i suoi giorni nella Casa della Carità di Limbadi. A lui è intitolato il Coro polifonico di Tropea. È considerato un innovatore del linguaggio musicale (cfr. Carmelo Labate, *Don Giosuè Macri, innovatore del linguaggio musicale*, in www.tropeamagazine.it/giosuemacri/innovatore/index.html).

³³ Pamela I. E. Panzica, *Vincenzo Scaramuzza. Genialità di un artista e di un didatta*, Casa Musicale Eco, Monza 2012. Scaramuzza (Crotona, 1885 – Buenos Aires, 1968) studiò al Conservatorio San Pietro a Maiella di Napoli dove ebbe anche una cattedra. Nel 1907 giunse in Sud America. Scrisse musica di diverso genere e un'opera dal titolo Hamlet. Preferì l'insegnamento e formò un gruppo di prestigiosi allievi.

³⁴ D. Petriella, *Los italianos en la historia de la cultura argentina* cit., p. 144.

³⁵ Il volume è stato ripubblicato ancora nel 2007 dall'editoriale Melos di Buenos Aires.

³⁶ Francesco Sfilio, *Nueva escuela violinística italiana*, Revisión y traducción del italiano al español: Emilio Pelaia, 2 voll., Ricordi Americana, Buenos Aires 1950.

³⁷ Del rapporto tra Emilio Pelaia e Francesco Sfilio scrive Giorgio De Martino, *Giuseppe Gacetta e il*

Affermatosi anche come conferenziere e giornalista – a partire dal 1920 collaborò alle riviste specializzate «Orfeo», «Tarrega», «America Musical» e soprattutto «Clave» –, Emilio Pelaia è ricordato soprattutto come autore di composizioni musicali classiche e di «diverse opere orchestrali tipiche del nazionalismo musicale: due *Suites argentine*, *Danza india*, *Quema en la calle*, la prima per orchestra d'archi, pianoforte e arpa solista. Inoltre compose opere da camera e pianoforte, tra le quali *Cuatro danza cuyana*; *Dos tristes*, *Son de quena*; *Tonada Cuyana* e un buon numero di canzoni con accompagnamento di pianoforte e violino³⁸. Nella sua attività, come con tono enfatico è stato scritto, «elevò i suoi pensieri al mondo dell'arte e ha contribuito al perenne splendore. Mondo che polarizza il meglio dello spirito in una fervente aspirazione di purificazione e autopurificazione, al quale dedicò anni di entusiasmo e di lirismo»³⁹. Morì ultranovantenne a Buenos Aires⁴⁰.

Anche Attilio⁴¹, dal 1924 direttore delle succursali di Mendoza e San Juan del Conservatorio «Beethoven» di Buenos Aires, fu un noto violinista con «studi profondi e doti eccezionali di tecnica e di interpretazione», secondo quanto assicura un periodico italiano della capitale porteña. Lo stesso giornale, di lui ha detto ancora che si trattava di «un artista ormai consumato che da anni, anche qui a Buenos Aires, ha rivelato qualità straordinarie di interprete squisito, un temperamento artistico sensibilissimo, un tocco sicuro e delicato che gli permette in molte difficili esecuzioni le più tenui sfumature e, soprattutto, una tecnica e un meccanismo perfetto»⁴².

Il fratello Giuseppe, che aveva fatto parte del «Sexteto» familiare suonando la bandola, ancora, fu avvocato e giurista, segretario del Tribunale di Mendoza, e come poeta ha scritto rime dense di nostalgia anche nel dialetto di Limbadi. Di lui, partito all'età di 15 anni e morto a Mendoza il 1 maggio 1955, si ricordano le opere «Ventu di tramuntana» (1948) e «Rimas al viento» (1949), quest'ultimo pubblicato con il doppio cognome, quello paterno e quello materno seppure storpiato (De Mundo e non Dimundo)⁴³.

Fu Giuseppe in particolare a mantenere rapporti con il paese d'origine che lo ha considerato un figlio illustre e una «gloria» paesana⁴⁴. A questo proposito c'è

segreto di Paganini: la biografia del violinista che scelse di non essere il più grande, De Ferrari, Genova 2001, p. 61.

³⁸ Juan María Veniard, *La música nacional argentina. Influencia de la música criolla tradicional en la música académica argentina, relevamiento de datos históricos para su estudio*, Ministerio de Educación y Justicia, Secretaría de Cultura, Instituto Nacional de Musicología «Carlos Vega», Buenos Aires 1986, p. 110.

³⁹ Oreste Schiuma, *Cien años de música argentina*, Asociación Cristiana de Jóvenes, Buenos Aires 1956, p. 160.

⁴⁰ Il 14 settembre 1982 – quando aveva già 93 anni - colleghi e allievi organizzarono una festa in suo onore nell'auditorio «Enrique Muiño» del Centro Cultural San Martín di Buenos Aires per la sua lunga e prolifica attività nel campo musicale.

⁴¹ Una sola fonte afferma che Attilio giunse a Mendoza nel 1906 ma in contrasto con le notizie che lo indicano già inserito nel «Sexteto» familiare già quattro anni prima. Cfr. H. Otero, *Música y músicos de Mendoza* cit., p. 103.

⁴² Prof. Attilio Pelaia, in «Il Mezzogiorno d'Italia», 24 maggio 1932.

⁴³ José Pelaia De Mundo, *Rimas al viento*, Editorial Antártida, Mendoza 1949.

⁴⁴ Domenico Massara, *Cenni su Limbadi e profili dei suoi figli migliori*, La Procellaria, Reggio Calabria 1962, p. 78.

una sua bella testimonianza nella prefazione del volume «Ventu di tramontana»: «Ho tessuto tutte le mie considerazioni poetiche dedicandole agli ex compagni di seminario di Nicotera, tra i quali accenno Raffaele Corso, Antonio Pagano, Saverio Polito, ed anche ai miei compaesani limbadesi ai quali debbo tutto lo spirito immaginativo e poetico, poiché mi videro nascere, crescere e poi emigrare per queste terre latino-americane, con un fascio di speranze, non materiali, ma spirituali»⁴⁵.

Musicista contaminato dal successo fu anche il fratello Guglielmo che nel setto familiare suonava la chitarra, del quale si hanno però tracce bibliografiche insignificanti. Anche dell'attività dei due fratelli, Dante e Vittorio, come gli altri ricordati in una poesia che un loro amico residente a Limbadi, con retorica fascista dedicò alla «bella famiglia di Grandi Coloni» degli otto fratelli Pelaia, «figli dell'Italia all'Estero»⁴⁶, si hanno pochi particolari.

Dante, cantante di tango, animatore culturale, paroliere e musicista, è stato autore di brani di successo, tra cui la cueca «Mendocina» (un ballo tipico latino-americano), condividendo l'impegno compositivo con Gilberto (Tito) Casciani, musicista popolare di origini italiane che negli anni Quaranta formò l'«Orchestra tipica e caratteristica Casciani». Fu attivo soprattutto negli anni Quaranta quando pubblicò un «Cancionero romántico»⁴⁷.

Almeno dal 1946 al 1955, nella sezione Avvisi Commerciali del «Boletín Oficial de la República Argentina», a nome di Dante Pelaia come autore dei testi o della musica sono riportati numerosi titoli di canzoni che dimostrano la sua versatilità. Tra esse i valzer «Pastoreita Mendocina» e «Canto a Mendoza», la milonga «Mi piccita», il tango «Me contaren... los muchachos», la samba «Agüita del Pedrega», il bolero mambo «Callar», e ancora «El baile de la luna», «Alitas de luna» e altre canzoni ancora riproposte nel repertorio di molti gruppi musicali, cuyani soprattutto.

Anche Vittorio, l'ultimo dei fratelli nati a Limbadi, fu un musicista e, a quanto pare, anche apprezzato. Con «Claveles Mendocinos», il brano di successo del fratello Alfredo che divenne il cavallo di battaglia anche per Dante e per lui, trionfò a Buenos Aires, ricevendo così la consacrazione della propria arte⁴⁸. Collaborò anche con Dante e assieme scrissero, tra l'altro, la canzone «Ella es la Reina».

⁴⁵ La frase è ricordata nella monografia scolastica *Limbadi (immagini e momenti storici)*, Editore Falzea, Reggio Calabria 1982, curata da Imperio Assisi, Saverio Di Pietro, Pasquale Barbalace e Salvatore Fioresta. I tre amici citati da Pelaia, sono molto conosciuti: Raffaele Corso (Nicotera, 1885 – Napoli 1865) fu uno dei più importanti studiosi di etnografia e di folklore della Calabria; Antonio Pagano fu docente, drammaturgo, studioso di letteratura italiana e latina e fondatore dell'Istituto Editoriale Calabrese a Nicotera; Saverio Polito, ex ispettore dell'OVRA la polizia segreta di Mussolini, personaggio viscido che terminò la sua carriera nel 1954 come questore di Roma perché coinvolto nello scandalo per la morte di Wilma Montesi, fu il funzionario di polizia che dopo il 25 luglio 1943 scortò il Duce prigioniero a Gaeta, Ventotene e Ponza e nel 1945 fu condannato da un Tribunale della Repubblica Sociale per atti di libidine nei confronti di donna Rachele Mussolini (sentenza annullata nel 1956).

⁴⁶ Giuseppe A. Currà, *Fronda pencaia*, G. Passafaro, Vibo Valentia 1936. La poesia, intitolata «Ai fratelli Pelaia», in Argentina fu pubblicata su «Il Mezzogiorno d'Italia» dell'1 novembre 1938.

⁴⁷ Dante Pelaia, *Cancionero romántico*, D'Accurzio, Mendoza 1943.

⁴⁸ Fernando Morales Guiñazú, *Historia de la cultura mendocina*, Best hermanos, Mendoza 1943, p. 467.

Note conclusive

Solo uno degli otto fratelli Pelaia, Emilio, tra pochi altri artisti calabresi emigrati, ha avuto il privilegio di essere citato da Dionisio Petriella nella sua affollata lista fatta di 218 italiani impegnati nelle attività musicali in Argentina⁴⁹.

All'interno di questo mondo, la vicenda dei fratelli Pelaia, che è la vicenda artistica di un'intera e numerosa famiglia, appare singolare e soprattutto si è svolta in un arco temporale molto lungo che va dal principio del Novecento agli anni Ottanta e anche oltre perché prosegue con nipoti e pronipoti attivi ancora in campo musicale. Pur consapevoli che molti altri potrebbero farne parte, in una galleria di emigrati che si sono affermati, tuttavia, anche con le notizie finora disponibili e che dovranno essere necessariamente approfondite, riteniamo che i Pelaia possono occupare un posto di prestigio.

⁴⁹ D. Petriella, *Los italianos en la historia de la cultura argentina* cit., p. 95.